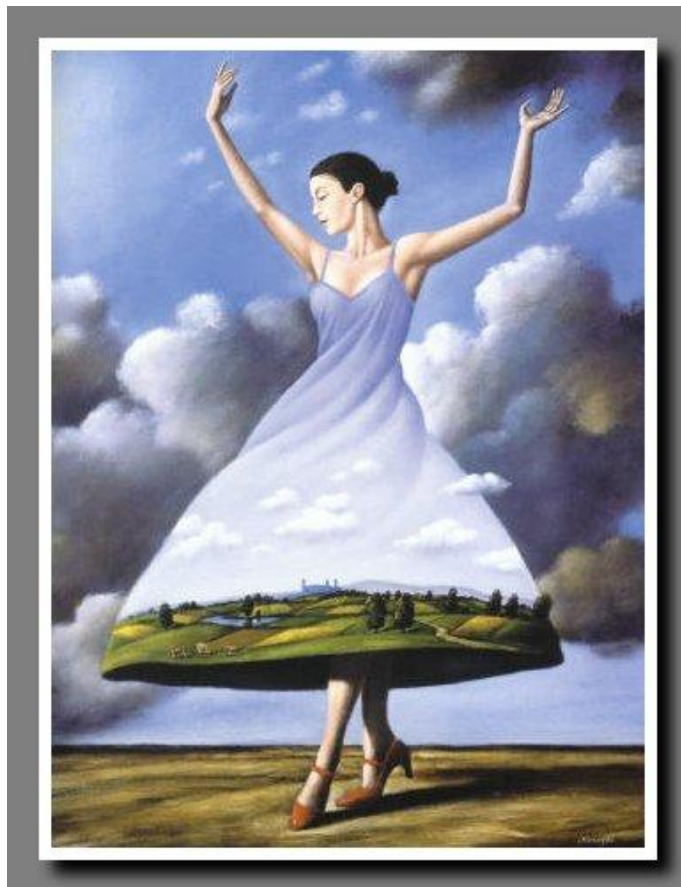


“TENDONO ALLA CHIARITA’ LE COSE OSCURE”

E. MONTALE



APPUNTI SU RESILIENZA E RIVOLUZIONE

*di Antonia Chiara Scardicchio
Università degli Studi di Foggia*

*“Scrivo perché
posso sopportare la realtà
soltanto trasformandola”*
Orhan Pamuk

DAI DIAMANTI NON NASCE NIENTE...

... *"invictus"*! La traduzione in italiano di tale aggettivazione latina non è, come potrebbe sembrare, nel significato correlato ad *"invincibile"*. William Ernest Henley, che così definì se stesso nel noto omonimo poema, *"invincibile"* difatti, proprio non lo fu (anzi: la tubercolosi ossea lo assediò per tutta la vita e, anche, ne causò la morte prematura). E tuttavia poté dirsi, ed il suo scritto lo testimonia, esattamente ciò che la traduzione corretta, grammaticalmente, ed anche pedagogicamente, rivela: *invitto*, ovvero: *"non vinto"*.

Non vinto, proprio come Giovanni Guareschi che, pur coi morsi della fame, e con l'animo avvilito, cantava, disegnava e raccontava storie e storielle comiche agli altri prigionieri del suo campo di concentramento, *non vinto* come Nelson Mandela, Fedriedch Bonhoeffer e tutti gli altri non noti che, nel dolore e nella oppressione, continuavano a scrivere-cantare-poetare-creare.

Da dove nasce questa competenza a restare *non vinto* – *"vulnerable, but invincible"*¹ - pur nella esperienza della *vincibilità* rispetto ad un qualsivoglia fattore esterno?

Secondo Cyrulnick, tra i primi studiosi dei *non vinti*, *"il semplice fatto di dover scegliere le parole per raccontare un trauma significa darne un'interpretazione"* ed *"interpretare significa... iniziare a governare un'emozione terrificante"*²: è, dunque, la presa di parola, la messa in parola, a configurarsi come assunzione di potere rispetto agli eventi che non scegliamo ma ci scelgono. Narrare/interpretare come governare: poiché *"l'atto della parola genera una separazione"* e, dunque, consentendo la distanza, esso crea uno spazio *libero* tra me e quello che mi accade, sicché io lo possa guardare, riconoscere, significare. La narrazione, dunque, nelle sue forme molteplici, permette di dare al dis-umano una *"forma umana"*.³

Eppure, invero, il narrare in sé potrebbe funzionare anche nel senso contrario: luogo di infantilizzazione, ove servisse alla fuga-negazione-mistificazione del reale.

Potrebbe, altresì, in ragione dell'aver come unico interlocutore soltanto se stesso, restare monologo senza contraddittorio, locus del più solipsistico e pericoloso pensare e pensarsi.

Luogo anche di disperazione, ove la voce che narra-interpreta-giudica la realtà sia *una sola*, quella centrata sulla esaltazione dell'esistente, confinando chi scrive nella sola posizione di cronista passivo di quello che gli/le accade: oggetto non soggetto della scrittura, così come della propria percezione di esistenza.

Dove la linea di demarcazione tra una narrazione che sia formativa ed una che non lo sia, ma, anzi, persino diventi pericolosa, amplificando ed esasperando vissuti autolesivi nei quali ci si dia per *vinti*? La differenza è nel narrare/raccontare *non l'empiria ma l'erblenisse*, il vissuto: non solo la *cronaca*, ma anche il *dolore* con essa esperito.

Ecco perché Cyrulnick può affermare che non è possibile superare un trauma ove non ci sia la narrazione dello stesso, mentre, invece, ciò risulta possibile allorquando la *"la persona ferita può condividere il suo mondo"*⁴: poiché la poiesi trasforma *"l'universo naturale in un universo di senso"*⁵.

La narrazione/rappresentazione in stato di tumulto, risponde dunque ad un bisogno di auto-riparazione, inteso però, non già come consolatorio (del tipo: *"non c'è nulla che non va"*, *"tutto si aggiusterà"*) ma come *empowering*: poiché consente l'appropriazione del reale, ove il dolore non sia negato, celato, ridimensionato ma raccontato. *"Civilizzare il fantasma attraverso le parole"*⁶: scrittura ed arte consentono, così, la *simbolizzazione* del dolore: il suo addomesticamento (non imbonimento).

¹ Cfr. WERNER E, *Vulnerable, but invincible*, Adam, Bannister and Cox, New York, 1998

² CYRULNICK B., *I brutti anatroccoli*, Frassinelli, Milano, 2002, pag. 125

³ IBID, pag. 134

⁴ CYRULNICK B., *op. cit.*, pag. 184

⁵ JEDLOWSKI P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano, 2000, pag. 49

⁶ CYRULNICK B., *op. cit.*, pag. 198, nota 89

La narrazione di sé a se stessi, mediante le parole o mediante le forme dell'arte, rivela così la sua potenzialità alchemica: è pratica trasformativa.

E' una grotta e, insieme, il punto più alto di una montagna: nicchia, ma non fuga, schermo ma non rinuncia alla vista.

LA BELLEZZA HA SALVATO IL MONDO

E, dunque, la narrazione può consentirci di compiere un salto successivo a quello della *resistenza*: la *resilienza*.

Resistenza e resilienza nella scienza dei materiali non sono sinonimi. La prima implica la competenza del non spezzarsi, vero, ma non include in sé un cambiamento, ed un cambiamento finanche in meglio, un potenziamento/*empowerment*, in seguito al colpo/trauma ricevuto.

Resiliente è invece chi, passato attraverso una deprivazione, un trauma, una situazione di forte stress fisico e/o emotivo, sconvolge ogni paradigma meccanicistica, ogni matematica previsione, ogni equazione che considera l'uomo effetto di una causa, la risposta ad uno stimolo: perché non subisce l'evento restandone schiacciato, ma lo "trasforma", mutandolo da problema in opportunità: di apprendimento, cambiamento, ristrutturazione.

Esperendosi non come *esito*, ma come *possibilità*.

Come i bimbi dell'isola di Kauai - che la Werner⁷, precorrittrice degli studi sulla resilienza, seguì nel suo studio longitudinale per trent'anni -, nati in condizioni culturali e socioeconomiche deprivate e persino gravi e di cui un terzo divenne, contro ogni previsione, un adulto sereno e realizzato ; come i bambini di cui narra Cyrulnick, nati in campi di concentramento, o cresciuti nella guerre più sanguinose, in Ruanda, Algeria, Cambogia, Vietnam, e che, pure, non hanno *sic et simpliciter* trasportato nella loro adultità il dramma vissuto nell'infanzia, come fossero la soluzione obbligata di un'equazione, vivendo altresì da adulti una storia che si è rivelata *rivoluzionarmente* non predestinata.

Gli studi sulla resilienza sono difatti, nati a partire dallo studio di due costrutti fondamentali: quello di *stress* e di *stressor* e, con essi, quelli legati alle strategie di *coping*/fronteggiamento che ogni persona mette in atto al cospetto di una situazione problematica e che Lazarus e Folkman⁸ hanno definito come un processo adattivo: ogni creatura nel suo interagire con l'ambiente apprende a *to cope*/fronteggiare i cambiamenti, per poter sopravvivere.

Oggi, coi linguaggi della complessità, è possibile riconoscere che, anzi, cambiamenti, perturbazioni e disordini non sono un "problema" nel quale sarebbe meglio piuttosto non imbattersi ma, anzi, sono ciò che garantisce la vita stessa di un sistema, che si definisce *adattivo complesso*⁹ proprio nella misura in cui è in grado di trarre dal disordine un nuovo ordine: i sistemi viventi evolvono nella *danza* tra due opposte tensioni: la tendenza al disordine - *entropia* - e la tendenza all'ordine - *neghentropia*. E, paradossalmente, proprio la dissipazione dell'energia e della materia diventa, in condizioni di caos, e dunque di non equilibrio, fonte di ordine. La "morte" - di uno stato precedente - genera la "vita" - un nuovo stato della materia -¹⁰. E così anche per le storie individuali, così come per quelle planetarie e cosmologiche, si verifica l'evidenza per cui "*la catastrofe è la regola dell'evoluzione*"¹¹. La risposta della vita al caos non consiste nel

⁷ Cfr. WERNER E., *Vulnerable... op. cit.*, ID., *The children of Kauai: resilience and recovery in adolescence and adulthood*, Journal of adolescent health, n. 4/1992, pp. 262-268.

⁸ Cfr. LAZARUS R.S., FOLKMAN S., *Stress, appraisal, and coping*, Springer, New York, 1984

⁹ Cfr. BOCCHI G., CERUTI M., *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, 1985; DE TONI A. F., COMELLO L., *Viaggio nella complessità*, Marsilio, Torino, 2007; CERUTI, M., *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986

¹⁰ PRIGOGINE I., *L'esplorazione della complessità*, in BOCCHI G., CERUTI M., *op. cit.*; ID., *Elogio dell'instabilità*, in ALFIERI P., PILATI A., *Conoscenza e complessità*, Theoria, Roma, 1990, ID., *Le leggi del caos*, Laterza, Roma-Bari, 1993; ID., *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; PRIGOGINE I., STENGERS I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino, 1981; LASZLO E., *L'evoluzione della complessità e l'ordine mondiale contemporaneo*, in BOCCHI G., CERUTI M., *op. cit.*

¹¹ CYRULNICK B., *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Cortina, Milano, 2009, pag. 27

ristabilire/ritrovare/perseguire l'ordine precedente, ma nel crearne uno che prima non c'era: "il caos inventa continuamente vite incredibili"¹².

Poiché "il trauma è riparabile, talvolta anche favorevolmente", scrive Cyrulnick, ma mai "reversibile"¹³, è possibile allora guardare alla crisi, generata da qualsiasi dolore/trauma/problema come ad una perturbazione in fisica quantistica: è la fluttuazione – e non la stasi – ad *obbligare* i sistemi alla vita ed alla creatività, intesa come autopoiesi, possibilità di creazione di ciò che prima non c'era: dal disordine la generatività.

E, tuttavia, benché nei sistemi viventi, umani e non, questo sia il senso stesso dell'apprendimento per la vita (la trasformazione: resilienza intesa come *morfogenesi*), accade nella fenomenologia umana che ciò non avvenga così naturalmente ma che, piuttosto, in assenza delle adeguate condizioni ambientali (che divengono i "tutori della resilienza"¹⁴) si attivino invece particolari meccanismi di conservazione, tesi alla rigidità, che cercano di proteggersi, inseguendo la ricorsività e dunque chiudendosi e non aprendosi alla perturbazione, come cercando l'invulnerabilità ma, proprio per questo, perseguendo una vulnerabilità più esasperata. E' quello che accade coi meccanismi di difesa. Tutti con un denominatore comune: negare/mistificare la realtà.

La resilienza, pertanto, è molto più che resistenza: poiché si può *resistere* negando la verità, mistificando la realtà, ridimensionando ciò che è irrazionale e intelligibile, trasformando, talvolta, persino la resistenza in una forma di resa.

La resilienza invece, implica non solo che alla realtà si "resista" ma che, anzi, essa sia "cavalcata": *to surf* è difatti, l'espressione anglosassone che viene utilizzata in relazione al management del caos. "Cavalcare" non arginare la perturbazione.

In tal senso, la resilienza mi appare come una versione laica, scientificamente fondata, della resurrezione. Poiché quest'ultima implica il vaglio, ineludibile, della morte. Una morte vissuta in un modo particolare: non subita ma accolta. Ed è proprio la medesima modalità psicologica che la Rowling illustra per il suo Harry Potter: sarà lui a scegliere di andare incontro a morte certa, non tenterà di fuggirla o combatterla, la accetterà, per quel "fine ulteriore" (nel caso di Harry, la salvezza della persone a lui care) additato da Frankl come capace di conferire ragioni per vivere e ragioni per morire. E sarà questo, poi, a renderlo più forte del suo nemico.

Non so se il lettore giudicherà di poco pregio il riferimento ad una lettura per ragazzi o se riterrà incauto e persino oltraggioso l'accostamento di Harry Potter alla resurrezione e la sua vicenda a quella vissuta durante il regime di legge marziale in Polonia: ma ogni letteratura è innanzitutto metafora, via mitologica che, per sua natura, semplifica ed insieme amplifica l'umano. Scelgo la storia di Harry per questo ed anche perché *controegemonica*: distonica, dissidente, dissonante rispetto ad una visione dilagante che vorrebbe la letteratura per l'infanzia e la pedagogia familiare come rassicuranti e prive di morte e dolore. E che, per questo, a mio parere incarna il senso stesso di ogni progetto pedagogico: non la fuga ma l'immersione nella realtà. Una realtà fatta ragioni deste ed altrettante ragioni sopite e mostruose.

Non può dirsi resiliente chi non accoglie entrambi i linguaggi: quello della morte e quello della vita, ragione e non senso, morte e resurrezione.

E' questo controcanto la linea di demarcazione tra una narrazione resiliente ed una disperante.

Non è difatti, la narrazione in sé a costituirsi tutore di resilienza: essa ne è lo specchio e l'amplificatore, ma non il generatore.

E' possibile allora scorgere i segni ed i simboli che, assieme alla procedura del dialogo interiore e non dell'assolo, identifichino quelli che la letteratura scientifica ha isolato come i fattori propri del resilire.

Caplan e Sarason¹⁵ hanno identificato due variabili chiave della resilienza: *sense of mastery* e *sense di comunità*.

¹² IBID., pag. 29

¹³ IBID., pag. 122

¹⁴ Cfr. CYRULNIK B., *Autobiografia..*, op. cit.; ID., *I brutti...*, op. cit.

¹⁵ Cfr. CAPLAN G. *Principles of preventative psychiatry*, Behavioral Publications, New York, 1964; SARASON S. B., *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*, Jossey-Bass, San Francisco, 1974.

Esse promuovono quella che loro definiscono *hardiness*: termine che è bene lasciare nella sua forma anglosassone poiché la traduzione letterale italiana implicherebbe il mutarlo in “resistenza” mentre, invece, si tratta di un costrutto che richiama una competenza più articolata e profonda. Nella sua formulazione infatti, la *hardiness* consta di tre componenti: l’impegno, il controllo, la sfida:

1. Il primo è riferito alla *proattività* : il soggetto concepisce di poter effettuare azioni per modificare l’esistente, si chiama in causa, è responsabile;
2. il secondo inerisce la percezione di *self-efficacy*, la sensazione di un locus of control interno, ovvero la convinzione che le proprie azioni hanno effettivamente un peso nel determinare il proprio presente ed il proprio futuro che fa sì che non ci si senta “in balia”;
3. il terzo, *challenge*, è legato alle dimensioni del coraggio e della creatività, poiché la *sfida* è intesa come capacità immaginativa ed, insieme, sua traduzione pragmatica¹⁶.

Tale tripartizione del costrutto dell’ *hardiness* si sovrappone in parte alla lista dei fattori identificati da Zimmerman come i determinanti dell’*empowerment*¹⁷, ovvero:

1. *Internal locus of control*
2. *Self-efficacy*
3. *Learned hopefulness*
4. *Operative positive thinking*

Ancora ricca e significativa, seppur risalente a quasi vent’anni fa, la ricognizione compiuta da Luthar e Zigler¹⁸ :

1. *Abilità intellettive*
2. *Locus of control interno*
3. *Autostima*
4. *Relazioni familiari*
5. *Sistemi di supporto sociale*
6. *Esperienze scolastiche positive*

I sei fattori su identificati svolgono la duplice funzione di porsi sia come *predittori* sia come tutori della resilienza, ovvero: poiché essi sono stati sperimentalmente correlati a personalità resilienti, è vero sia che, in presenza di essi, è altamente probabile che una persona sviluppi una risposta resiliente ad un evento

¹⁶ Cfr. KOBASA S. C., *Stressful life events, personality and health: An inquiry into hardiness*, “J Pers Soc Psychol”, n. 37/1979, pp. 1-11. Sul costrutto di *hardiness* cfr: KOBASA S. C., MADDI S. R., KAHN S., *Hardiness and health: A prospective study*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, Volume 42, Issue 1, January 1982, pp. 168-177; BEASLEY M., THOMPSON T., DAVIDSON J., *Resilience in response to life stress: the effects of coping style and cognitive hardiness*, in “Personality and Individual Differences”, n. 34, Issue 1, Jan 2003, pp. 7-95.

¹⁷ Cfr.: ZIMMERMAN M.A., *Empowerment theory: psychological, organizational and community levels of analysis*, in RAPPAPORT J., SEIDMAN E., eds. *Handbook of community psychology*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York, 2000; ZIMMERMAN M.A., RAPPAPORT J., *Citizen Participation, Perceived control and Psychology Empowerment*, in “American Journal of Community Psychology”, n.5/1998, pp.725-750.

¹⁸ Cfr. LUTHAR S. S., a cura di, *Resilience and Vulnerability: Adaptation in the Context of Childhood Adversities*, Cambridge University Press, New York, 2003 ; LUTHAR S. S., ZIEGLER E., *Vulnerability and competence: A review of researches on resilience in childhood*, in “American Journal of Orthopsychiatry”, n.61/1991, pp. 6-22

traumatico sia che, pur in assenza degli stessi nella fase “ex ante”, ove però essi giungano “post facto”, essi possono ugualmente innescare risposte positive e trasformative del trauma.

Negli ultimi anni, la letteratura scientifica in tema di coping, gestione efficace dello stress e risposte resilienti ai traumi, ha enfatizzato anche il ruolo di un altro, particolare, tutore della resilienza: l'umorismo.

Cyrułnick, che lo considera “fattore di protezione”¹⁹, lo definisce “gestionale e liberatorio”²⁰; la Sclavi lo correla alla flessibilità, intesa come capacità di “uscire fuori dalle cornici”: lo fa riprendendo Bateson ed i suoi studi sulla schizofrenia intesa come incapacità a cogliere la complessità dell' et... et... . In tal senso, batesonianamente, ella identifica una correlazione forte tra competenze relazionali e competenze epistemologiche: colui che sa ascoltare, se stesso e gli altri, è colui che sa accettare che la realtà è multiforme, che non esiste una via ma molteplici, che il movimento, non già l'ipostatizzazione, è il senso non solo dell'apprendimento per la sopravvivenza, ma, insieme, e della conoscenza e delle relazioni: poiché entrambe richiedono la capacità di apertura a mondi possibili.

E, difatti, l'umorismo è indicatore della medesima caratteristica cerebrale che presiede e la epistemologia della complessità²¹ e la capacità di dialogo: la plasticità.

Destino, fato, impotenza non rientrano in questa competenza: essi stanno in una cornice indeformabile, una cornice - epistemologica così come relazionale - senza uscite e senza mutamenti.

E' possibile, allora, identificare un'altra correlazione, riflettendo sul contrario della resilienza, identificabile in un preciso stato disposizionale: la *hopelessness*²². Letteralmente: disperazione.

Disperare significa non concepire possibilità, restare in una cornice, appunto, rigida ed immutabile: la causa, l'evento scatenante, il problema che genera sofferenza e blocco all'azione è percepito come irrisolvibile. Ed è proprio questa *irrisolvibilità* a costituirsi come nucleo chiave, decisivo, rispetto alle azioni o alla rinuncia alle azioni del soggetto²³. La irrisolvibilità è però, una caratteristica del soggetto piuttosto che del problema: è una rappresentazione, una interpretazione non un dato di realtà.

La irrisolvibilità è una percezione, è collegata ad una caratteristica cerebrale, la medesima che è indicatore di assenza di umorismo: rigidità cognitiva, incapacità a gestire la dissonanza²⁴, da cui derivano intolleranza alle frustrazioni e incapacità di ripresa in seguito a violente perturbazioni.

La disperazione è connessa dunque, ad una *immobilità*, cerebrale ed, ergo, pragmatica. La speranza è, altresì, connessa al senso del *movimento*, che è mentale, prima che comportamentale. La speranza è plasticità, il contrario della durezza che si spezza non sapendosi flettere. La speranza *ondeggia*: non nel senso della sottomissione, ma nel medesimo senso della resilienza in ingegneria, ove un corpo investito da un urto flettendosi cambia forma: da quella *vis* assume *vis*. E l'energia subita diventa agita.

¹⁹ CYRULNICK B., *Autobiografia...*, op. cit., pag. 51

²⁰ L'Autore cita AIMARD P., *Les bébés de l'humor*, Mardaga, Bruxelles, 1988, pag. 333, in CYRULNICK B., *I brutti...* op. cit., pag.

²¹ Cfr. ATLAN H., *Complessità disordine e autocreazione di significato*, in BOCCHI G.L., CERUTI M., op. cit.; BATESON G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984; BATESON G., *Verso Un' Ecologia della Mente*, Adelphi, Milano, 1993; BATESON G., *Una Sacra Unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1997; BERTALANFFY L. VON, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Mondadori, Milano, 2004; BOCCHI G.L., CERUTI M., a cura di, *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985; CECCATO S., *Cibernetica per tutti*, voll. I-II, Feltrinelli, Milano, 1968, 1970; CERUTI M., *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Feltrinelli, Milano, 1989; CERUTI M., a cura di, *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo, 1992; CHARGAFF E., *Mistero impenetrabile. La scienza come lotta pro e contro la natura*, Scrinium, Catania, 1995; FOERSTER H.VON, *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma, 1987; GLEICK J., *Caos*, Sansoni, Milano, 1997; MACCONE L., SALASNICH L., *Fisica moderna. Meccanica quantistica, caos e sistemi complessi*, Carocci, Roma, 2008; MATURANA H., VARELA F., *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia, 1985; MATURANA H., VARELA F., *The tree of knowledge*, New Science Library, Boston, 1985; MATURANA H., VARELA F., *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio, Roma, 1992; PRIGOGINE I., *Le leggi del caos*, Laterza, Roma-Bari 1994; WATZLAWICK P., *La realtà della realtà*, Astrolabio, Roma, 1976; WIENER N., *Introduzione alla Cibernetica*, Boringhieri, Torino, 1961

²² Cfr. SELIGMAN M., *Imparare l'ottimismo* Giunti, Firenze, 1997; CHUNG-PARK A., *Achievement motivation: from the perspective of learned hopelessness*, in “Chinese University Education Journal”, n.1/1995, pp. 83-92

²³ Cfr. SCARDICCHIO A.C., *Orientamento come paradigma dell'azione. Hope Theory e sue connessioni con la promozione delle competenze trasversali*, in LOIODICE I., a cura di, *Orientarsi per tutta la vita. Teorie e pratiche di lifelong guidance*, Progedit, BARI, 2009

²⁴ Cfr.: FESTINGER L., *Teoria della dissonanza cognitiva*, Franco Angeli, Milano, 1973

Nella prospettiva di Cyrulnick difatti, il trauma viene produttivamente inteso come “un impulso alla metamorfosi”²⁵. Che questa avvenga o meno, dipende da fattori di resilienza *interni ed esterni*.²⁶ Quelli *esterni* sono dati dalle appartenenze. Quelli *interni* dalla capacità del soggetto di chiamare per nome i traumi, di considerarli narrabili e di narrarli, di significarli, pur in assenza di senso immediato.

Questi tratti consentono il salto dal *resistere* al *resilire*: poiché se resistere è il non spezzarsi/nonmutar forma *nonostante* il trauma/colpo ricevuto, resilire è più ed ancora del mero resistere: è mutare forma. Non *nonostante*, ma *grazie* a quella perturbazione. Possibile per i metalli, ed anche per gli esseri umani: mutar forma non è solo una metafora. Mutar forma implica effettivi cambiamenti che la plasticità cerebrale umana consente lungo il corso dell'intera vita: hardware e software, nelle cose umane, mutano insieme. Soggiace allora, una peculiare correlazione biopsicologica alla resilienza: quella tra speranza e plasticità cerebrale. E, per proprietà transitiva, tra speranza ed umorismo. E, dunque, tra umorismo e progettualità: esistenziale e pedagogica.

Nelle personalità resilienti dunque, il senso del possibile ed il senso di potercela fare giungono, così, persino a produrre “*a subjective sense that life has improved in a fundamental way despite the unfortunate event*”²⁷: ovvero, esse giungono a considerare lo stress subito persino come il vaglio *necessario* per approdare ad una situazione migliore, esattamente come accade nell'ultimo fotogramma natalizio del diario di Iolanda. Tanto da rievocare la, solo apparentemente paradossale, consapevolezza junghiana per cui l'uomo ha bisogno delle difficoltà perché esse gli sono necessarie per la felicità²⁸.

*“Un uomo non va sradicato dal suo racconto,
il cristianesimo non è venuto per cancellare le storie,
ma per dare loro un altro finale”.*
De Luca E.²⁹

*“Nella rimembranza sta
il segreto della redenzione”*
Baal Shem Tor

²⁵ CYRULNICK B., *Autobiografia...., op. cit.*, pag. 122

²⁶ Cfr. *IBID.*

²⁷ TEDESCHI R.G., CALHOUN L.G., *Trauma & transformation: Growing in the aftermath of suffering*, Sage, Thousand Oaks, 1995, p. 40

²⁸ Cfr. JUNG C. G., *La psicologia dell'Inconscio*, Newton, Roma, 1989

²⁹ DE LUCA E., *Aceto, arcobaleno*, Feltrinelli, Milano, 1992, pag. 78

PORTAMI IL GIRASOLE CH'IO LO TRAPIANTI

Italo Calvino sosteneva che la scrittura muove da una mancanza. Ciò vale anche per la resilienza.

Non si sviluppano competenze se non nel momento in cui esse sono necessarie. Il cervello umano non si sviluppa se non nella risoluzione di problemi. Non sperimenta la sua poeticità/creatività se non nell'attimo della disorganizzazione e della crisi:

*"la sua identità si arricchisce nel momento stesso in cui rinuncia a una parte rilevante di quella che era stata, fino ad allora, la sua vita. La privazione si ribalta in risorsa. Si tratta, per usare una metafora vegetale, di una sorta di potatura. E questa diventerà, da esperienza biografica, principio estetico (...)"*³⁰

Sicché, anche al cospetto persino del più lacerante non-senso di talune vicende umane, questo resta – irriducibile - lo specifico dell'educazione: *"lo spazio vitale dell'uomo: quello della sua perfettibilità, della sua realizzazione ultima, dell'assolvimento del compito della sua vita. Perché tale è il senso pieno di educabilità"*³¹.

Ed è questo atteggiamento che muove alla rivoluzione intesa come status/modus interiore.

Non per illusione, suggestione, evasione:

*<<non è elogio del nulla, volontà di distruzione nullificante. Tutt'al-tro: è spaesamento per una perdita, è elaborazione del lutto, è attesa e ricerca di senso [...]. Qui è l'atto-di-volere che fa aggio sul nihil, si impone a esso e reclama una ri-costruzione, di cui la stessa debolezza si rivela alla fine la vera forza: l'unica che ci è permessa; quella della possibilità, del tentativo, dell'operari>>*³².

L'esortazione di Franco Cambi si intreccia, pur mossa da premesse ed approdi diversi, con la consapevolezza di Edda Ducci: *"la crisi è l'ambiente ordinario per l'educativo"*³³. E pertanto, per quanto funesta, nessuna analisi dell'esistente può condurci ad identificare un tramonto senza scampo dopo la notte: se, ineludibilmente, il passato è l' "Incorreggibile", ciò non può dirsi né per il presente né per il futuro. Pena la rinuncia non solo a qualsivoglia intenzionalità pedagogica ma al senso stesso dell'essere-nel-mondo: *da-sein, esserci*³⁴, non solo *gettati*: *"l'esserci, in quanto gettato, è gettato nel modo di essere del progettare"*³⁵.

La progettualità in stato di tumulto/dolore/crisi è sfida di umanizzazione, è possibilità di sottrarsi a qualsivoglia scacco, persino alla morte, consentendo di porsi in "una prospettiva che non consenta alla cronaca di prevalere sulla storia o addirittura al "Cronos" di prevaricare l' "Aion".³⁶

Giacché, sì, è proprio vero:

*"Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei nostri genitori [...]. Ma poi c'è un'altra nascita che non è quella recepita dall'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo da noi stessi raccontando la nostra storia, ridefinendola con la scrittura che stabilisce il nostro stile secondo il quale noi esigiamo di essere compresi dagli altri"*³⁷.

Molto è stato scritto sul bisogno umano di lasciare traccia. Sul bisogno di eternità che porta ogni scrittura di sé. Eppure non c'è solo lo slancio verso il futuro né soltanto la necessità di tesaurizzare il passato a

³⁰ BARENGHI M., *La forma dei desideri. L'idea di letteratura in Calvino*, in Calvino I., *op. cit.*, pag. 349

³¹ DUCCI E., *Ipotesi di convergenze interculturali sui grandi educativi dell'educazione*, in: G. DALLA TORRE E C. DI AGRESTI, a cura di, *op. cit.*, pag. 18

³² CAMBI F., *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno*, Utet, Torino, 2006, pag. 21

³³ DUCCI E., *op. cit.*, pag. 20.

³⁴ Cfr. HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, UTET, Torino, 1969

³⁵ *IBID.*, pag. 239

³⁶ GRANESE A., *op. cit.*, pag. 9

³⁷ GARGANI A. G., *Il testo del tempo*, Laterza, Bari, 1992, pag. 5

muovere la scrittura autobiografica. Essa è viatico per affrontare il presente. Forse arditamente, ritengo allora di poter ricondurre la scrittura in stato di tumulto alle forme dell'arte intesa non già come riparazione ma come: *prevenzione*. Salutogenesi: l'insieme di quei processi che consentono alle persone di prendersi cura di sé.

Scrittura autobiografica come forma d'Arte, indipendentemente dalle qualità tecniche ed estetiche dello scritto, perché scrivere di sé è sempre creazione. Ed è, dunque, operazione cognitiva ed estetica. Laddove l'estetico è nella composizione, nella motivazione, nella spinta: nel *processo*, non necessariamente nel *prodotto*. Nella sua accezione batesoniana, dunque: ove *estetico* è "*sensibile alla struttura che collega*"³⁸, allora estetico è ciò che connette mondo scritto e mondo non scritto, pensieri e loro incarnazioni.

Estetico come *Gravido*.

La scrittura – come l'arte tutta, come qualsivoglia umana produzione simbolica, poiché è suo l'azzardo di trasformare il dato in *ri-dato* – è, allora, possibilità di passare dalla immobilità alla danza: danza evolutiva per la sopravvivenza e l'emancipazione.

In una parola: rivoluzione.

F.

Estratti da

A.C.Scardicchio, Breviario per (i) Chisciotte, Mimesis, Milano, 2015

³⁸ BATESON G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984, pag. 29